

Il mio / mon / mi / meu / my Gramsci

Derek Boothman

Malgrado la mia provenienza operaia, prima di andare all'università non avevo mai conosciuto un comunista. Ciononostante, alla fine del mio primo trimestre ho aderito al Partito Comunista britannico. L'anno successivo, dopo tredici anni all'opposizione, fu eletto un governo laburista, poi riconfermato in base ad ampi consensi, che però sono stati presto delusi: i tagli imposti ai servizi sociali aggredivano la base sociale del laburismo stesso, mentre molti, giovani in particolare, non digerivano l'appoggio governativo alla guerra statunitense in Vietnam. Seguirono gli eventi del 1968, con l'emergere dei marxismi che rifiutavano la rigidità post-khruscioviana dell'URSS. Qual era, o doveva essere, l'atteggiamento di un comunista non dogmatico e anti-stalinista? Da tempo avevo già in mio possesso un volume di duecento pagine scarse di Gramsci, il *Modern Prince*, pubblicato nel 1957 e contenente in traduzione inglese qualche scritto sul partito (il "moderno principe", appunto), il saggio sulla "questione meridionale", qualche scritto di critica a Bucharin, e le note sull'educazione e sull'organizzazione della cultura. In aggiunta, alcuni saggi sull'occupazione delle fabbriche e sui consigli torinesi, pubblicati sul *Modern Prince* o sulla rivista «New Left Review», fornivano – speravamo – la base essenziale sia per un marxismo rinnovato sia per la battaglia contro i vari gruppuscoli (pochi i maoisti ma diversi i trockisti).

Nel 1971, mentre si sentivano ancora gli effetti del Sessantotto, succedettero due eventi importanti. Prima, i cantieri navali a Glasgow vennero occupati dagli operai, il che sembrava dare nuova pertinenza alle note gramsciane sul biennio rosso. E, in quasi perfetta concomitanza con questa azione, un tomo di 450 pagine, *Selections from the Prison Notebooks*, venne pubblicato – come nel caso del *Modern Prince* – dalla casa editrice del PC, Lawrence and Wishart. La lettura di questa nuova antologia, anche per qualcuno che si era già sperimentato con i brani gramsciani precedentemente pubblicati, non era affatto facile. Infatti, ci volevano mesi e mesi per leggere a fondo il volume e, si può aggiungere, diversi anni per assorbirne i temi.

In questo periodo, a sinistra del Partito Laburista, secondo molti di noi, il PC era e continuava ad essere più in grado di altre formazioni di interpretare le esigenze della classe operaia, almeno nella forma tradizionalmente intesa e almeno a livello sindacale. Ciò che non convinceva era un atteggiamento, tra molti dirigenti comunisti, ancora poco aperto alle novità che cominciavano ad emergere nella società: la crescita di nuovi settori nel terziario, il movimento femminista e anche quello tra i neri, a Londra e altrove. Un piccolo gruppo di iscritti al PC inglese, in maggioranza giovani ma con il contributo di qualche prestigioso intellettuale più anziano, decise di formare un "gruppo di discussione", ovvero una frazione, non ufficialmente dichiarata come tale, dentro il PC. Il nome scelto – il più anonimo immaginabile – fu lo "Smith Group", molti dei cui membri risentivano dell'influsso delle idee gramsciane. Il gruppo non aveva grande influenza, ma in modo limitato funzionava come lievito dentro il PC: i suoi membri partecipavano alle diverse riviste e iniziative culturali comuniste che fiorivano negli anni Settanta, e, inoltre, essi confluivano con altre tendenze nel partito che, forse con qualche forzatura, potevano essere considerate l'ala sinistra dell'eurocomunismo britannico. Alcuni di noi avevano legami con il mondo sindacale, nel quale l'influenza dei comunisti aveva raggiunto un massimo storico in quegli stessi anni. Secondo la nostra lettura di Gramsci, un problema rilevante per i sindacati era costituito dal tipo di rivendicazioni che si dovevano avanzare: dovevano essere più sul versante salariale, come caldeggiato dai principali responsabili del PC, oppure essere più dirette ad ottenere potere decisionale dentro i grandi gruppi industriali, anche privati? Come "Gruppo Smith", provavamo ad interpretare la differenza, delineata da Gramsci, tra atteggiamenti corporativi ed egemoni; ad uno degli incontri regolari del gruppo, la nostra posizione di favorire la crescita del potere decisionale fu respinta – secondo noi non tanto convincentemente – da un ospite autorevole, più tardi uno dei soli tre comunisti mai eletti al Consiglio Nazionale della confederazione dei sindacati (il TUC). Può darsi che avessimo ragione noi, ma la nostra posizione era minoritaria e faticava a farsi strada.

Col senno di poi, il 1977 costituì uno spartiacque. Lo "Smith Group" aveva raggiunto il suo termine più o meno naturale, ed era già disciolto, sebbene molti dei suoi ex-membri continuassero (e continuano ancora) a frequentarsi. Il PC pubblicò la nuova versione del suo programma,

LUIZ SÉRGIO HENRIQUES

“Uma busca de alternativa à ortodoxia soviética”

Sulle traduzioni di Gramsci in Brasile

intervista a cura di Gesualdo Maffia

La storia delle edizioni degli scritti gramsciani in Brasile si può dividere grosso modo in due parti: La prima, databile alla seconda metà degli anni Sessanta; la seconda a partire dalla fine degli anni Novanta. La casa editrice carioca di Ênio Silveira, *Civilização Brasileira*, vicina al PCB, è artefice dei due progetti editoriali. Collegata ad essa, la «Revista *Civilização Brasileira*» ebbe un certo ruolo nella prima diffusione di Gramsci nel contesto culturale brasiliano. Venne pubblicata tra il 1965 e il 1968 sotto la direzione inizialmente dello stesso Silveira e con un comitato di redazione formato da scrittori e intellettuali tra i quali Octavio Ianni, Nelson Werneck Sodré, Ferreira Gullar, Moacyr Felix, e tra i vari collaboratori, Leandro Konder e Otto Maria Carpeaux. Quest'ultimo scrisse un saggio sulla vita di Gramsci sintetizzandone con acume alcuni nodi fondamentali dell'esistenza e del pensiero¹, come ci viene ricordato da Luiz Sérgio Henriques. In un altro articolo, il poeta Moacyr Felix cita Gramsci, rispondendo a un questionario sulla poesia e sulla sua funzione letteraria e sociale, attraverso due ampie citazioni di un saggio di Remo Cantoni pubblicato su «*Studi Filosofici*», in cui si sottolinea il ruolo di Gramsci in una visione del marxismo antidogmatica e aperta verso il futuro². La casa editrice cominciò a pubblicare gli scritti del carcere sulla base dell'edizione Togliatti-Platone, ma venne ostacolata dal giro di vite della censura della dittatura. Preso il potere nel 1964 dopo un pronunciamento pubblico e con l'appoggio delle forze economiche e sociali conservatrici e reazionarie, nel dicembre del 1968 la giunta militare approvò l'Ato Institucional n. 5, che limitò la libertà di stampa e di espressione pubblica, impedendo così la pubblicazione, pur non esplicitamente pianificata nel progetto iniziale dell'editore Silveira,

¹ Carpeaux 1966.

² Felix 1965.

degli ultimi volumi dei *Quaderni*, cioè *Il Risorgimento e Passato e presente*. In portoghese uscirono, tra il 1966 e il 1968, *Concepção dialética da história* (titolo dato per questioni di censura a *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*), *Literatura e vida nacional*, *Os intelectuais e a organização da cultura*, *Maquiavel, a politica e o Estado moderno*, tradotti da Carlos Nelson Coutinho e Luiz Mário Gazzaneo, con la supervisione di Leandro Konder³.

In questo periodo vide la luce anche la prima traduzione delle lettere (nel 1966), presentata, proprio a causa del contesto di cui si è detto sopra, come una testimonianza contro la crudeltà del fascismo italiano, diventando inoltre anche una sorta di ‘avviso ai naviganti’ sulle possibili conseguenze della dittatura appena instaurata nel Paese latinoamericano. Scrisse Roberto Pontual, poeta e critico d’arte, nel risvolto di copertina, intitolando il suo testo emblematicamente *Os métodos do fascismo*: «Eis um livro que nos proporciona, de maneira direta e sistemática, a plena consciência dos métodos do fascismo em suas manifestações mais bárbaras e torpes, ainda quando iniciava o seu catastrófico domínio na Itália. (...) esta tranquilidade [di Gramsci in carcere] representa apenas o pano-de-fundo contrastante com um regime que, para se manter, necessitava exterminar, de maneira tão ou mais cruel e bárbara quanto a exercida sobre Gramsci, todos aqueles que se lhe opunham (...)». Le *Lettere* sono «testemunho vivo de quem foi, lentamente e dia a dia, obrigado a morrer por pensar e por agir estritamente de acordo com o seu pensamento voltado para o progresso de seu país e de toda a Humanidade»⁴.

Il traduttore, il giovane Noênio Spínola, giornalista, tradusse circa la metà delle lettere (233 su 428) presenti nell’edizione italiana allora più aggiornata, quella del 1965, togliendo parti più personali e legate a bisogni pratici del carcerato.

La seconda edizione, realizzata solo quarant’anni dopo la prima, presenta sostanzialmente Gramsci come un classico del pensiero politico. In due volumi, è decisamente molto più curata: in copertina c’è una foto di Gramsci carcerato e, sullo sfondo, la riproduzione di una sua lettera con la caratteristica scrittura minuta e sicura. Ed è, soprat-

³ Sulla ricezione di Gramsci in Brasile e sulle edizioni degli scritti vedi Coutinho 1999a e 1999b; Simionatto 2011; Secco 2006; Henriques 2005.

⁴ Gramsci 1966.

RONNY KJELSBERG

Gramsci vs. Lenin: The First Norwegian debate on Gramsci

Two introductory remarks

Now before I get into this essay, I must make a couple of reservations and a couple of explanations. This is the earliest Norwegian debate on Gramsci, I have been able to identify, using the Norwegian National Library's scanned, digitalized, search- and readable database over Norwegian books published up to the year 2000, and the older newspapers scanned and available via the news search retriever.no.

Those of you who have read the essay *Gramsci in Scandinavia*¹ will notice that the books mentioned here are not referred to in that essay. The reason for this is twofold. One of the books is a rather obscure publication, but none of them are about Gramsci per se, as was the criteria for including books in the summary in that article.

A very brief history of the Norwegian left

Before I get into the specifics of this debate, I should give a very brief account of the history of the political left in Norway, as it is probably not well known to non-Norwegians.

As happened in most European countries, there was in the early 1920s a split between the Labour party, and a minority faction that formed the Norwegian Communist Party (НКР) after the Labour party (decidedly more radical than most in Western Europe at the time) decided to leave the Comintern that it had joined only a few years ear-

¹ Kjelsberg 2014.

lier. The NKP was a large minority, and a majority of the youth wing – The Workers' Youth League (AUF) decided to join the NKP.

The NKP however soon lost support in the general population. With exception of a boost after the second world war, where NKP won 12 % of the votes in 1945 (mainly due to a heroic resistance against the Nazi occupation), the party gradually dwindled both in national and local elections.

As a result of this, a process was started early in the 1970s of merging the NKP with a later split from the Labour party (mainly over NATO-membership) – the Socialist People's Party (SF) and some other smaller factions. This failed when the NKP leadership did not gain the necessary majority to disband the party. The NKP leader and a large part of the NKP however still joined the new Socialist Left Party (sv). The remainder of the NKP now was an even smaller political force, but has existed – steadily diminished – to this date (where they get around 500 votes (sic.) in national elections)².

In 1969 the youth league of the sv, suF, however broke out and created the Workers Communist Party (Marxist-Leninist) (AKP (m-l)) in 1973 on a mainly Maoist theoretical foundation. They were not allowed to run for elections under this name (it was too similar to the Labour party and NKP), so they created an electoral front – the Red Electoral Alliance (RV). After a long gradual process of de-Stalinization this front broke away from AKP in 1990, and established itself as an independent party (however with possibilities of dual membership for members of AKP) AKP then disbanded itself in 2007 to join the RV in The Red Party (Rødt), now based on a platform of revolutionary democratic socialism.

² We can here see a difference to i.e. Sweden, where the communist party managed to renew itself over the years to incorporate new ideas into itself, and the sister party of SV in Sweden – the Left Party, is the original Swedish Communist Party after a couple of name-changes, and a longer political development.



Abstract

Norwegian sociologist Rune Slagstad started a couple of political debates on the Norwegian left in 1979. Parts of the debate concerned Antonio Gramsci, and then mostly his relation to Lenin and “Leninism”. Was Gramsci a “Leninist” or did his thoughts present an alternative to Leninism. This article attempts to sum up and analyze the debate, and evaluate it in light of recent scholarship”.

Key words: Gramsci, Lenin, Norway, Slagstad, Stalin, Togliatti.

Il sociologo norvegese Rune Slagstad ha iniziato, nel 1979, alcuni dibattiti politici sulla sinistra norvegese. Parte del dibattito si riferiva ad Antonio Gramsci, e, in particolare, al suo rapporto con Lenin e “il leninismo”. Era Gramsci un “leninista” o ha fatto del suo pensiero un’alternativa al leninismo? L’articolo tenta di riassumere e analizzare tale dibattito, valutandolo alla luce degli studi più recenti sul tema.

Parole chiave: Gramsci, Lenin, Norvegia, Slagstad, Stalin, Togliatti.



PIETRO D. OMODEO

Egemonia e scienza. Temi gramsciani in epistemologia e storia della scienza

Considerare usi e abusi, vantaggi e prospettive dell'impiego del concetto di egemonia in filosofia e storia della scienza significa in primo luogo riflettere sul rilievo diretto o indiretto di Antonio Gramsci in questo ambito disciplinare. L'accostamento è tutt'altro che scontato, dato che il suo pensiero non è entrato in questi studi per la porta principale. Sul piano internazionale l'influsso dei *Quaderni del carcere* ha cominciato ad avvertirsi piuttosto tardi, a cavallo di anni Sessanta e Settanta, e solo in sottordine nei *science studies*. Anzi, alla fine degli anni Ottanta la filosofia della scienza anglo-americana poteva ancora esimersi da un confronto con Gramsci nel discutere il rapporto tra scienza e potere¹. A trent'anni di distanza sarebbe quasi inconcepibile fare altrettanto. Concetti cruciali come quello di "egemonia" si sono imposti non solo nei *cultural studies*, in storia, storia delle idee e altre aree di ricerca sociale e umanistica, ma anche nel dibattito filosofico più stretto². A ciò va aggiunto che il crescente interesse degli storici della scienza per la dimensione politica del loro oggetto di studio ha portato ad una rivalutazione di categorie centrali del pensiero gramsciano, *in primis* di quella che è stata a più riprese indicata come la pietra angolare del suo edificio filosofico: l'egemonia.

I motivi contingenti del ritardo della recezione di Gramsci nel mondo anglosassone sono noti e sono soprattutto legati alla tarda pubblicazione della prima antologia inglese nel 1971, grazie a Quentin Hoare e Geoffrey Nowell Smith. Due fattori di portata generale facilitarono

¹ Cfr. J. Rouse, *Knowledge and Power: Toward a Political Philosophy of Science*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1987. In quest'opera l'autore tentava di aprire la filosofia della scienza anglo-americana (a partire da autori come Thomas S. Kuhn) agli influssi europei "continentali" della scuola di Francoforte, Martin Heidegger e Michel Foucault.

² Per un bilancio ancora valido si veda S. Hall, *Cultural Studies: Two Paradigms*, in «Media, Culture and Society» 2/1, 1980, pp. 57-72. Una vigorosa ripresa del pensiero filosofico di Gramsci in ambito anglosassone è P. Thomas, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009.



invece una sua significativa (ancorché tardiva) recezione. Da un lato va messo in conto il rinnovamento del marxismo “occidentale”, con il superamento del riduzionismo economicistico e di certo materialismo scienziato a favore di una maggiore attenzione all’incidenza della cultura come fattore di trasformazione politica e sociale. Il mutato clima intellettuale incoraggiò una lettura favorevole degli scritti gramsciani da parte di esponenti della sinistra internazionale – in particolare, per l’ambito che ci interessa, della *New Left* britannica³. Il secondo fattore che aiutò la diffusione di Gramsci è legato a dinamiche interne alla storia della scienza quale disciplina. La svolta culturalista in quelli che nel mondo anglosassone vengono compendati sotto la categoria dei *science studies* è iniziata negli anni Settanta-Ottanta e i suoi sviluppi non si sono ancora esauriti. La nuova prospettiva è andata a sostituire sia l’approccio astratto ed estremamente tecnico della cosiddetta scuola “internalista” sia l’economicismo “esternalista”, nonché i facili schemi di filosofi della scienza impegnati a svelare la *logica* dello sviluppo scientifico (sulla scia di epistemologi quali Karl R. Popper e Thomas S. Kuhn). Il nuovo filone ha posto l’accento sulla portata culturale della scienza favorendo un’indagine contestuale delle sue pratiche. L’interesse si è spostato sulle istituzioni e la retorica della scienza, sulla circolazione del sapere tra classi egemoni e subalterne e, in ultima istanza, sulla dimensione politica di produzione e riproduzione del sapere⁴. In questo rinnovamento, il pensiero gramsciano continua a offrire un armamentario concettuale utile non solo per riflettere sulla complessità storico-politica dei fenomeni intellettuali, non ultima la scienza, ma anche per arginare eccessi narrativistici, post-moderni e relativistici⁵. Accanto a Gramsci, si impongono una serie di autori i cui contributi critici possono essere ripresi come spunti di arricchimento per una rinnovata prospettiva politica sulla scienza, permeata dalla teoria dell’egemonia. Ne menzionerò vari nel corso della mia ricognizione.

³ Sulle fasi della recezione di Gramsci rimando a E. Hobsbawm, *Come cambiare il mondo: Perché riscoprire l’eredità del Marxismo*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 334-43.

⁴ A. Nieto-Galan offre una panoramica della presenza di Gramsci in storia della scienza in *Antonio Gramsci Revisited: Historians of Science, Intellectuals, and the Struggle for Hegemony*, in «History of Science» 49/4, 2011, pp. 464-467.

⁵ Si veda la mia recensione con intervista *The Critical Intellectual in the Age of Neoliberal Hegemony: A discussion of Roger Cooter with Claudia Stein, Writing History in the Age of Biomedicine*, in «Journal for the Interdisciplinary History of Ideas» 4/7, 2015.



lier. The NKP was a large minority, and a majority of the youth wing – The Workers' Youth League (AUF) decided to join the NKP.

The NKP however soon lost support in the general population. With exception of a boost after the second world war, where NKP won 12 % of the votes in 1945 (mainly due to a heroic resistance against the Nazi occupation), the party gradually dwindled both in national and local elections.

As a result of this, a process was started early in the 1970s of merging the NKP with a later split from the Labour party (mainly over NATO-membership) – the Socialist People's Party (SF) and some other smaller factions. This failed when the NKP leadership did not gain the necessary majority to disband the party. The NKP leader and a large part of the NKP however still joined the new Socialist Left Party (sv). The remainder of the NKP now was an even smaller political force, but has existed – steadily diminished – to this date (where they get around 500 votes (sic.) in national elections)².

In 1969 the youth league of the sv, suF, however broke out and created the Workers Communist Party (Marxist-Leninist) (AKP (m-l)) in 1973 on a mainly Maoist theoretical foundation. They were not allowed to run for elections under this name (it was too similar to the Labour party and NKP), so they created an electoral front – the Red Electoral Alliance (RV). After a long gradual process of de-Stalinization this front broke away from AKP in 1990, and established itself as an independent party (however with possibilities of dual membership for members of AKP) AKP then disbanded itself in 2007 to join the RV in The Red Party (Rødt), now based on a platform of revolutionary democratic socialism.

² We can here see a difference to i.e. Sweden, where the communist party managed to renew itself over the years to incorporate new ideas into itself, and the sister party of SV in Sweden – the Left Party, is the original Swedish Communist Party after a couple of name-changes, and a longer political development.



Abstract

This essay offers an overview of the complex reception of Gramscian thought in the history and philosophy of science from the time of the first publication of the *Prison Notebooks* up to the present. It also discusses the new historical and historiographical perspectives opened up in the field by new appropriations of Gramsci's conceptual arsenal, beginning with the concept of cultural hegemony.

Key words: political epistemology, history and philosophy of science, hegemony, reception of Gramscian thought.

Questo saggio offre una panoramica della complessa ricezione del pensiero gramsciano nella storia e nella filosofia della scienza a partire dalla prima pubblicazione dei *Quaderni del carcere* e fino ad oggi. Sono inoltre presentate le nuove prospettive storiche e storiografiche aperte nel campo dalle nuove acquisizioni concettuali del lessico gramsciano, a partire dal concetto di egemonia..

Parole chiave: epistemologia politica, storia e filosofia della scienza, egemonia, ricezione di Gramsci.



MASSIMO MODONESI

Usos del concepto gramsciano de Revolución pasiva en América Latina

El de revolución pasiva es uno de los conceptos más relevantes y, al mismo tiempo, complejos y problemáticos del arsenal conceptual forjado por Gramsci en la cárcel. En las siguientes páginas, en aras de buscar claves de lectura que esclarezcan y asienten su sentido, trataremos de ordenar los usos, abusos y olvidos de que fue objeto en América Latina.

A pesar de que un tratamiento a profundidad requeriría analizar el conjunto de la recepción de la obra de Gramsci en América Latina para discernir con precisión el lugar del concepto, en este trabajo me limitaré a registrar puntualmente los usos de la noción de revolución pasiva y tratar de ordenarlos en función de algunos criterios de distinción¹. Criterios relativos a cinco dimensiones: los países de origen de los autores; el contexto histórico – desde los años '70 a la actualidad; una utilización sistemática versus una tangencial u ocasional; la colocación disciplinar en el eje historia-ciencia política-análisis político; un uso temático en relación con procesos de diferente naturaleza, en particular dictaduras militares y/o gobiernos populistas. Entrecruzaremos estos criterios colocando en el centro el último ya que nos interesa, en clave interpretativa, poner en evidencia el uso del concepto al análisis de los fenómenos que en América Latina fueron nombrados nacional-populares y/o populistas y fueron objeto de un debate trascendental y fundacional del pensamiento social y político latinoamericano. Un debate con profundas implicaciones político-estratégicas y que todavía está en curso, tanto respecto a relecturas del pasado como de interpretación de fenómenos recientes y en curso (Svampa 2016) y que puede ser, a mi pare-

¹ Tratamos de dar cuenta de forma exhaustiva de los diversos usos del concepto, omitiendo solo aquéllos que resultan poco relevantes por la escasa influencia de los autores o porque utilizan tangencialmente o poco sistemáticamente el concepto. Agradezco los comentarios y las sugerencias de Álvaro Bianchi, Martín Cortés, Juan Dal Maso y Jaime Ortega.

cer, enriquecido en clave gramsciana haciendo referencia al concepto de revolución pasiva (y de sus correlatos de cesarismo y transformismo), en tanto pone en evidencia la tensión entre procesos de reformas modernizadoras y dinámicas de pasivización o subalternización así como las determinadas y cambiantes combinaciones de rasgos progresivos y regresivos que los caracterizan, marcan sus transformaciones internas y los distinguen entre sí (Modonesi 2012, 2015 y 2016).

Con esta preocupación de fondo, para fines de claridad expositiva, siguiendo un criterio geográfico y cronológico, estructuraremos este capítulo partiendo de la revisión de los usos del concepto por parte de los más destacados e influyentes gramscianos latinoamericanos entre los años '70 y '80 para posteriormente registrar las utilizaciones más recientes y trazar algunas consideraciones de balance sobre el estado de la cuestión.

Latencia del concepto de revolución pasiva en los "gramscianos argentinos"

A contramano de lo que se pudiera esperar, no se encuentra un uso sistemático y desarrollado del concepto de revolución pasiva ni una aplicación al análisis de los procesos históricos latinoamericanos por parte de los llamados "gramscianos argentinos" (Burgos 2004), en particular en la obra de José Aricó y Juan Carlos Portantiero, los dos autores más representativos e influyentes del grupo de *Pasado y Presente* surgido en Córdoba a inicio de los años '60.

Empezaremos con Portantiero porque el propio Aricó, en un sucinto balance de los usos del concepto, le atribuye un desarrollo importante en esta dirección. Sin embargo, como intentaremos demostrar, se trata más de una valoración o una recuperación general que de una utilización específica, la cual queda simplemente esbozada en algunos pasajes de su obra y es ausente o aparentemente latente en otras.

Es cierto que puede darse la sensación de que la noción de revolución pasiva sea un elemento ordenador de la obra de Portantiero ya que el único momento en donde es objeto de un tratamiento a profundidad es en el primer capítulo de *Los usos de Gramsci*, uno de los libros más importantes e influyentes en la historia de la difusión del pensa-



Abstract

The concept of passive revolution is one of the most important and, at the same time, one of the most complex and problematic of the ideas Gramsci developed in prison. In what follows the author try to clarify its meaning and bring some order to the uses, abuses, and oversights it has been subjected to in Latin America, following geographic and chronological criteria, beginning with a review of the uses of the concept by the most prominent and influential Latin American Gramscians in the 1970s and 1980s, followed by a discussion of its more recent uses, and then an assessment of the state of the question.

Key words: Gramsci, passive revolution, latino-america, Marxism, populism.

Il concetto di rivoluzione passiva di Gramsci è uno dei più importanti e, allo stesso tempo, uno dei più complessi e problematici sviluppato in prigione. In ciò che segue l'autore cerca di chiarire il suo significato e di sistematizzare gli usi, gli abusi e le sviste a cui è stato sottoposto in America Latina, seguendo criteri geografici e cronologici, a cominciare da una revisione degli usi del concetto da parte dei più importanti e influenti gramscilogi latino americani negli anni 1970 e 1980; segue una discussione sui suoi usi più recenti, e quindi una valutazione dello stato della questione.

Parole chiave: Gramsci, rivoluzione passiva, America Latina, Marxismo, populismo.



Una presenza assente: Antonio Gramsci padre e zio

Interviste a Giuliano Gramsci ed Edmea Gramsci

raccolte da Giulia Stochino, a cura di Sara Vallerani

Le due interviste, la prima a Giuliano Gramsci e la seconda ad Edmea Gramsci, risalenti rispettivamente al 25 gennaio e al 10 febbraio del 1991, entrambe inedite, vertono sui rapporti con Antonio, ma costituiscono anche una piccola indagine sulla rappresentazione di Gramsci in Russia nel periodo successivo alla morte e sui rapporti tra la famiglia e alcuni membri del Partito Comunista. E, sia pure un po' di striscio, accennano alla *vexata quaestio* dei rapporti con Togliatti, da due punti di vista diversi, antitogliattiano, nella nipote Edmea, e più prudente, nel figlio Giuliano, che sul punto resta in un sostanziale riserbo.

Considerare le figure di Giuliano ed Edmea Gramsci solamente in chiave biografica, come il figlio e la nipote di Antonio, non permette di cogliere lo sviluppo – attorno alla biografia e all'insieme degli affetti di Gramsci – di due storie “pedagogiche” parallele sviluppatesi su due binari paralleli: la Russia e la Sardegna. Prima di leggere queste due storie, è necessario però individuare il ruolo di Giuliano ed Edmea nella biografia e nello sviluppo del pensiero di Gramsci. I suoi due figli, Delio e Giuliano, vivevano con la madre Giulia Schucht, in Russia; se con il primo Antonio riuscì a condividere alcuni momenti della sua prima infanzia, il secondo, invece, non riuscì mai a incontrarlo. Tra il padre e i figli rimase possibile solo un rapporto epistolare, complicato dalle instabili condizioni mentali della madre, che periodicamente le impedirono di essere un'interlocutrice per il marito e un elemento di congiunzione tra questo e i figli; infatti, nel giro di poco tempo, il riferimento privilegiato, anche per l'educazione dei bambini, divenne la cognata Tatiana. Nonostante l'insieme di avversità che colpì la famiglia Gramsci in questi anni, l'interesse di Antonio nei confronti dei figli non venne mai meno e continue erano le sue richieste di fotografie e di notizie. In Sardegna vivevano tutti i suoi nipoti insieme ai nonni, ma nelle *Lettere* un ruolo preponderante avrà la nipote Edmea, figlia di Gennaro, il fratello a cui Antonio rimase sempre fortemente legato. Sono numerosi i passi dell'epistolario in cui Gramsci ricorda i momenti

di spensieratezza o di autentica felicità passati in compagnia dei bambini, dove con toni affettuosi e divertiti, racconta di come riuscisse a stringere un legame con loro e di come inventasse battaglie e giochi lasciando spazio alla fantasia e all'inventiva dei suoi piccoli compagni. Impossibilitato a svolgere attivamente il ruolo di padre e di zio, egli non smise mai di dare indicazioni e consigli per l'educazione e la formazione dei figli e dei nipoti e, contemporaneamente al doppio filone di corrispondenze, con la Russia e con la Sardegna, Antonio non interruppe mai le sue riflessioni sull'educazione e sulla pedagogia.

La sofferenza dovuta all'assenza forzata portò Gramsci ad entrare in polemica proprio riguardo all'educazione dei minori, sia con la moglie, sia con i parenti in Sardegna, ai quali imputava una concezione dell'educazione eccessivamente "metafisica" e basata sulla convinzione che nel bambino vi sia già, in potenza, il suo essere un uomo adulto. Egli invece era convinto che questa rappresentasse una rinuncia ad una vera e propria responsabilità nell'educazione dei bambini. Emerge, dunque, anche nelle *Lettere*, la riflessione riguardo l'aspetto coercitivo dell'educazione, e sarebbe stato proprio da queste considerazioni su situazioni concrete che egli avrebbe tratto spunto per le indicazioni generali sul metodo educativo. I giudizi su Edmea erano più radicali, e ciò sicuramente per l'ambiente in cui la nipotina si trovava a vivere, ostile e arretrato, dal quale doveva necessariamente emanciparsi. In una lettera del 28 luglio 1930 Gramsci per esempio scriveva:

[...] Mi pare che Mea sia troppo puerile per la sua età. Che non abbia altre ambizioni che quella di fare belle figure apparenti. [...] Forse l'avete viziata troppo e non l'avete costretta a disciplinarsi. [...] È vero che anch'io e Nannaro, o gli altri, non siamo stati costretti a disciplinarci, ma l'abbiamo fatto da noi stessi. Io ricordo che all'età di Mea sarei morto di vergogna se avessi fatto tanti errori di ortografia; ti ricordi quanto leggevo fino a tarda ora e quanti sotterfugi ricorrevo per procurarmi dei libri. E anche Teresina era così, sebbene fosse anch'essa una bambina come Mea e fosse certamente anche più graziosa fisicamente.

L'aspetto coercitivo non strideva con l'idea di un'educazione legata all'ambiente primario e naturale di crescita del bambino, come emerge dalla lettera del 26 marzo 1927, in cui Gramsci scriveva esplicitamente alla sorella della necessità, per Franco in questo caso, di un «assorbimento del sardismo»:



Intervista ad Edmea Gramsci

Mi ripromettevo da tempo di contattare la signora Edmea, la nipote che ricorre più frequentemente nelle *Lettere dal carcere*, forse perché fu la prima dei nipoti di Antonio, o forse perché figlia di Genaro, il fratello maggiore con cui egli rimase per tutta la vita in particolare sintonia. Mi sembrava altresì interessante, dopo aver ricercato le testimonianze di coloro che ebbero con lui rapporti politici, giornalistici e anche carcerari, incontrare i suoi familiari che, pur non avendolo quasi conosciuto, rimanevano lo specchio fedele della sua formazione. Confesso che avevo una curiosità speciale di parlare con la signora Edmea, perché si prova una sorta di familiarità con lei, leggendo le *Lettere*: era infatti seguita da Gramsci con attenzione affettuosa, a tratti anche severa, durante le fasi della sua educazione, dalla quale egli traeva spunto per esporre teorie pedagogiche, analizzate dagli studiosi successivi. La signora viveva a Oristano e fu lì che le telefonai la prima volta, nell'estate del 1990; fu squisitamente disponibile e passammo insieme alcune serate in cui mi parlò della sua gioventù con i nonni, le zie, i cugini, della sofferenza per la lontananza della madre, dell'affetto e ammirazione per il padre, anche lui spesso assente. Mi stupì la sua semplicità nell'affermare di non provare nessuna emozione particolare nel chiamarsi Gramsci, forse per orgoglio, diceva sorridendo, perché non reputava giusto essere stimata per uno zio, pur così grande, ma per se stessa. Conservo nel ricordo la stima per la sua indipendenza ideologica, la profonda religiosità innata che permeava i suoi rapporti sociali ed umani, che ho adesso il privilegio qui di testimoniare, a distanza di tanto tempo.

Giulia Stochino

Quindi io devo esordire con lei come con Giuliano, cioè dicendo che è atipico fare domande a voi perché non avete conosciuto Gramsci. Però siete una sorta di simbolo. Lei è la nipote di Gramsci, la più nominata nelle Lettere dal carcere, forse perché è la più grande.

Ero la più grande, mi ha conosciuta quando ero piccolina. Avevo 4 anni, nel 1924. Si divertiva a tormentarmi, a pizzicarmi.



Era rimasto solo un paio di giorni vero?

Sì quella volta lì sì. Comunque ricordo che eravamo andati insieme alla diga del Tirso, le avevo raccontato anche questo. Mi avevano portato, non volevano lasciarmi entrare perché avevano paura che toccassi tutti i fili che c'erano. Ricordo benissimo quella gita con mio zio. Al tempo era stato appena eletto deputato.

E quindi, tornando a Gramsci, quella è stata la prima e l'unica volta in cui l'ha visto... per quanto fosse piccola, come si parlava in famiglia di Gramsci? Con affetto o anche con una partecipazione ideologica?

No, partecipazione ideologica no. Anche perché probabilmente non si era all'altezza. Io avevo cinque, sei anni, si parlava di lui con affetto.

Quindi come se ne parlava? Con preoccupazione?

No, non parlavano davanti a me.

Ma i suoi familiari erano d'accordo con le idee di Gramsci?

Guardi, mio nonno no. Mio nonno doveva essere liberale, probabilmente. Lui era figlio di un colonnello, quindi insomma aveva questo orgoglio, questa mentalità monarchica.

Suo nonno che pensava del fascismo? Simpatizzava?

Di idee fasciste no, però non si esprimeva, almeno davanti a me non ha detto mai niente.

Dicevamo dunque che lei ha avuto un rapporto bellissimo con i suoi nonni e Gramsci aveva un rapporto affettuosissimo con la mamma.

Molto.

Lei che cosa sa di questo rapporto fra loro?

Che lui era molto affezionato alla mamma. Tant'è vero che poi non gli dissero niente quando la mamma morì.

C'è una domanda che voglio farle appunto: l'ultima lettera alla mamma, l'8 marzo 1934, una lettera dopo un anno di silenzio perché stava malissimo, l'avevano già portato in clinica.

Sì, ma la mamma era morta nel 1932.



ROBERT P. JACKSON

On Bourdieu and Gramsci

*Introduction: a sociological Marxism*¹

For Michael Burawoy and Erik Olin Wright, the longevity of capitalism, and its enduring capacity to rejuvenate itself, signals a corresponding necessity to renovate Marxism as a social theory². They argue that this project of Marxist revitalization depends on the incorporation of sociological ideas into Marxism. While differing over its particular elaboration, Burawoy and Wright both characterize this project as a “Sociological Marxism”. Burawoy locates the twin theoretical origins of this tendency in the writings of Antonio Gramsci and Karl Polanyi. According to Burawoy, these thinkers provide the conceptual keys needed to unlock the durability of capitalism through their innovative analyses of the «dynamism of “society”, primarily located between state and economy»³.

The approach of “Sociological Marxism” has been criticized previously by Adam David Morton, through his engagement with the work of one of Burawoy’s students, Cihan Tuğal⁴. Morton argues that the use of Gramsci’s notion of hegemony by “Sociological Marxism” makes a major revision to his theory by positing «the interaction of political society, civil society and the state as always-already separate spheres which are then combined»⁵. I would concur with Morton’s critical assessment of this “ontological exteriority”, as well as Morton’s rejection of Burawoy’s claim that Gramsci’s account of civil society «has little comprehension of its genesis, why it might appear in some nations

¹ I would like to thank the anonymous reviewer from *Gramsciana* for her/his very detailed comments on this article. I would also like to thank Francesca Antonini and Colin Barker for their helpful suggestions.

² M. Burawoy, and E. Olin Wright 2002, «Sociological Marxism», in Turner (ed.) 2002.

³ Burawoy 2003, p. 194.

⁴ A.D. Morton 2013, *The Limits of Sociological Marxism?*, in «Historical Materialism», 21.1, pp. 129-58.

⁵ Morton 2013, p. 132.



and not others»⁶. The origins of this disagreement are perhaps located in Burawoy's reading of Gramsci, which is rooted in the anglophone Gramsci scholarship of the 1960s and 70s⁷.

I will argue here that Burawoy's reading of Gramsci, primarily as a theorist of consent and of superstructures, narrows the extremely fruitful encounter that he stages between Gramsci's thought and the French sociologist Pierre Bourdieu. The gambit of this article is that a re-examination of the encounter staged by Burawoy between Bourdieu and Gramsci has multiple benefits, further illuminating Bourdieu's relation to Marxism, but also contributing to the existing scholarship on the relationship between Gramsci's thought and the social sciences.

Bourdieu and Gramsci

Michael Burawoy's recent article in the journal «Sociology» (2012) makes an important contribution to our understanding of social domination by comparatively analysing two of the major thinkers of the 20th century, Pierre Bourdieu and Antonio Gramsci⁸. Both thinkers are of profound contemporary relevance. As a leading public intellectual at the turn of the millennium, Bourdieu was an important critic of the neo-liberal project, influencing the emergent alter-globalisation and anti-capitalist movements. On the other hand, the reception of Gramsci's intellectual legacy, since its first flourishing in the 1960s and 70s, has continued to expand, such that his concepts have become key reference points in a multitude of theoretical fields from cultural studies and linguistics to International Relations and beyond. Gramsci has also been cited as an inspiration for the new parties of the left in Europe, such as Podemos and Syriza⁹. Given the significance of Bourdieu and Gramsci for numerous social movements, it is perhaps surprising that

⁶ Burawoy 2003, p. 213.

⁷ For an enduring contribution to the anglophone "image of Gramsci", see Anderson 1976, pp. 5-78. For an extensive critique of Anderson's piece, see Francioni 1984, or in English, Thomas 2009, pp. 47-56.

⁸ Burawoy 2012, pp. 187-206.

⁹ Without judging the particular reading of Gramsci involved, note the chapter dedicated to Gramsci in Chantal Mouffe and Íñigo Errejón 2016.



Abstract

The theoretical confrontations between Pierre Bourdieu and Antonio Gramsci staged by Michael Burawoy in *Conversations with Bourdieu* (2012) and in the journal *Sociology* (2012) make an important contribution to our understanding of the relationship between these thinkers. As part of his wider project of 'Sociological Marxism', Burawoy juxtaposes the historicity of Gramsci's notion of hegemony with the durable nature of symbolic domination based on misrecognition in Bourdieu. While this contrast is illuminating, I argue that Burawoy's portrayal of Gramsci primarily as a theorist of consent is limited, and suffers from a lack of engagement with Gramsci scholarship drawing on the critical edition of his writings. I consider some of the opportunities presented by wider articulations of Bourdieu's work from a Marxist perspective, aiming to outline the terms within which a more sustained comparative study of Bourdieu and Gramsci might be attempted.

Key words: Bourdieu, sociology, habitus, field, common sense, mummification.

Il confronto fra Pierre Bourdieu e Antonio Gramsci proposto da Michael Burawoy in *Conversations with Bourdieu* (2012) e nella rivista «Sociology» (2012) rappresenta un importante contributo alla comprensione della relazione tra questi pensatori. Nel quadro della definizione del suo "marxismo sociologico", Burawoy contrappone alla storicità della nozione gramsciana di egemonia il concetto di natura durevole del dominio simbolico proposto da Bourdieu. Benché questa comparazione sia illuminante, l'immagine che Burawoy offre di Gramsci come teorico del consenso è limitata e questa limitatezza è dovuta principalmente ad una conoscenza superficiale degli scritti gramsciani e dei relativi studi critici. Da parte mia ho intenzione di sviluppare in una prospettiva marxista alcuni degli spunti offerti dal lavoro di Bourdieu, gettando le basi per un confronto più approfondito tra il pensiero di Bourdieu e quello di Gramsci.

Parole chiave: Bourdieu, sociologia, habitus, campo, senso comune, mummificazione.



STEFANO G. AZZARÀ

Antonio Gramsci 125 anni dopo: la svolta postmoderna, l'«egemonia» e la crisi della cultura marxista in Occidente

1. *Una Gramsci-Renaissance?*

Alla fine del 2015 è stata fondata a Rio de Janeiro la “International Gramsci Society Brasil”, la sezione brasiliana dell’associazione di studi gramsciani più importante e diffusa nel mondo. È un evento che ha fatto seguito a una crescita esponenziale degli scambi culturali tra i più autorevoli intellettuali marxisti europei e quelli dell’America Latina. Ed è la conferma di un rinnovato interesse verso Antonio Gramsci che è possibile constatare anche attraverso la frequenza con la quale il suo nome torna nei convegni e nel dibattito filosofico e politico internazionale. È anche il segnale della rinascita di un interesse globale verso il marxismo nel suo complesso?

Purtroppo non è così. In un’epoca di crisi profonda della democrazia moderna, nella quale i rapporti di potere tra gli interessi sociali sono nettamente squilibrati a favore dei ceti dominanti, anche il dibattito culturale è condizionato dalla tendenza di fondo del processo storico. E anche la ricezione e diffusione del pensiero di Gramsci avviene in un campo di forze che sconta sin dall’inizio un orientamento politico determinato. Lo confermano in maniera vistosa, ad esempio, le recenti pagine dedicate a Gramsci da “Robinson”, il supplemento culturale de «la Repubblica» (domenica 19 febbraio 2017, pp. 47-51). Pagine che ci presentano le icone di un “Global Gramsci” in versione hipster, o persino sex symbol. E nelle quali le sagge parole di Joseph Buttigieg e le utili indicazioni di Guido Liguori sono purtroppo surclassate dal paratesto e dal resto del testo del supplemento, secondo un meccanismo per cui la parte viene assorbita dal tutto e finisce per confermarlo anche se è eterogenea, come accade quotidianamente nel palinsesto televisivo. A dimostrazione che l’egemonia delle idee delle classi dominanti è



oggi talmente onnipervasiva e priva di attriti che esse soddisfano i bisogni ideologici di tutto lo spettro politico, dall'estrema destra all'estrema sinistra, potendo persino permettersi di contraddirsi nel momento in cui attestano che solo questo c'è, solo questo è possibile. Ragion per cui in quelle pagine avrebbe potuto esserci un Global Gramsci come un Global Evola, oppure un Global Gobetti, e non sarebbe cambiato nulla del senso complessivo del messaggio, perché il contesto lo neutralizza a monte, rendendolo funzionale a un'operazione culturale coerente con il *detournement* postmoderno dei relitti politici del Novecento.

In questo senso, quello dell'IGS Brasil è un fortunato caso in controtendenza: non sempre, infatti, l'attualità o l'attualizzazione di un autore è sinonimo di una sua reale comprensione. E bisogna riconoscere che già nei decenni alle nostre spalle anche la ricezione di Gramsci in area anglosassone e latino-americana, quella ricezione che è alle radici del suo attuale revival, non è stata affatto esente da equivoci.

Nell'ambito dei cosiddetti *Postcolonial Studies*, ad esempio, la traduzione del linguaggio e delle tematiche gramsciane in ambiti del tutto diversi – a partire da un'analogia tra la «questione meridionale» italiana affrontata nei *Quaderni del carcere* e la configurazione assunta dal rapporto di subalternità tra Sud e Nord del mondo dopo la fine del colonialismo europeo – è spesso sfociata in una distorsione ermeneutica. Una distorsione (penso anzitutto a Stuart Hall) che è riuscita a fare di Gramsci non solo un critico delle contraddizioni della modernizzazione capitalistica ma anzitutto un critico della modernità *tout court*. Ovvero un avversario di quella tensione universalistica attraverso la quale il pensiero occidentale – in Hegel e in Marx come nei teorici dell'espansionismo coloniale! – avrebbe finito per imporre al mondo intero il proprio interesse e il proprio punto di vista, identificandolo con quello del genere umano in quanto tale. Proponendosi in maniera univoca come un accompagnamento della prassi imperialistica e del suo contrappunto social-sciovinistico.

Proprio questo genere di equivoco – che in termini diversi è presente anche in Serge Latouche – mi sembra essere il presupposto dell'attuale successo indiretto del pensiero gramsciano. Il quale è in gran parte dovuto, a sua volta, al successo improvviso di un intellettuale che da tempo è divenuto punto di riferimento per numerose correnti culturali e movimenti politici impegnati nella ridefinizione di una



Abstract

Does the growing international concern with Antonio Gramsci involve also a revival of a global interest towards Marxism and its method? In fact, the reception and spreading of Gramsci's thought happens in a very ambiguous background. Already in the so called "Postcolonial Studies", Gramsci, the scholar of hegemony and of Southern Question appears *tout court* as a sort of merciless hater of Modernity. And appears therefore as an fiery opponent of the universalistic thought, misunderstood as the ideology of Western Imperialism, and as an opponent of Hegel's philosophy. This kind of lecture is still stronger in Ernesto Laclau. Politics is red by the Argentinian philosopher in accordance with Gramsci's idea of hegemony, an idea in which would be hidden the secret of the «building of the people». That is, the building of new forms of flexible identities, useful in replacing the old and vanished class identities. But in order to realize this project, we need to definitively overcome the philosophy of history that Marxism inherited from Hegel. According to Laclau, Gramsci's greatness is exactly in his placing the basis for an escape of Marxism from the context of dialectical tradition, that is from modern metaphysics. But replaced in this way on the ground of the postmodern turn, Gramsci's hegemony becomes now nothing different from hermeneutics and "weak thought". And in consequence of this strategic move, also the borders between Right and Left evaporate, shaping the political figure of a "populism" engaged for a "radical democracy" but unable in defining its own "people".

Key words: Gramsci; Laclau; Universalism; Populism; Hermeneutics; Democracy.

Il rinnovato interesse verso Antonio Gramsci su scala internazionale è anche il segnale della rinascita di un interesse globale verso il marxismo nel suo complesso? In realtà, la ricezione e la diffusione del pensiero di Gramsci avvengono in un contesto assai peculiare. Già nei Postcolonial Studies lo studioso dell'egemonia e della questione meridionale diventa una sorta di critico della modernità *tout court* e un avversario dell'universalismo, confuso come ideologia di accompagnamento dell'imperialismo occidentale, e di Hegel. Ancora di più questo fenomeno è visibile in Laclau. La politica viene rimodellata dal filosofo argentino secondo la concezione gramsciana dell'egemonia, individuata come il segreto della «costruzione del popolo». Ovvero della costruzione di nuove forme di identità collettive flessibili che sopperiscano al tramonto delle rigide identità di classe. Ma a tal fine bisogna definitivamente superare la filosofia della storia che il marxismo ha ereditato da Hegel. secondo Laclau il merito di Gramsci consisterebbe invece esattamente nell'aver posto le basi per una fuoriuscita del marxismo dall'alveo della tradizione dialettica, ovvero da quella metafisica moderna di cui il marxismo condivideva l'impianto sostanziale. Collocata sul terreno della svolta postmoderna l'egemonia gramsciana diventa però a questo punto niente di diverso dall'ermeneutica e dal pensiero debole. Mentre anche i confini della destra e della sinistra sfumano in un «populismo» che si impegna per una «democrazia radicale» ma che non riesce mai a definire il proprio «popolo».

Parole chiave: Rivoluzione Studentesca, Critica dello Storicismo, Teoria Critica, Marxismo Critico, Sfondo Biografico, Trasformazioni Molecolari.

Gramsci entre marxismo e revisionismo

JÓRISSA DANILLA N. ANGUIAR

Gramsci, marxismo e revisionismo, Leandro Galastri, Autores Associados, Campinas, 2015, pp. 272

No artigo *Marxismo e revisionismo*, de 1908, Lênin indica a causa central do distanciamento dos pensadores que viriam a se identificar com a corrente do revisionismo em relação ao socialismo: «frente à dialética, os revisionistas se afundavam no pântano do envelhecimento filosófico da ciência, substituindo a “sutil” (e revolucionária) dialética pela “simples” (e pacífica) “evolução”». A dinâmica do livro de Leandro Galastri nos aproxima deste debate iniciado na social-democracia alemã e estendido para França e Itália através das figuras de Karl Kautsky, Eduard Berstein, Benedetto Croce, Saverio Merlino, Henri De Man, bem como de Antonio Labriola e Georges Sorel. Esse embate teórico contra as leituras idealistas, deterministas e economicistas do marxismo permearam o desenvolvimento intelectual de Antonio Gramsci no intermúndio do cárcere.

Galastri, de forma clara, nos apresenta à «vanguarda do pensamento adversário» que pretendia reformular os cânones filosóficos do marxismo e, de forma correlata, à “versatilida-

de política” dos que viriam a ser interlocutores de Gramsci, elucidando as consequências políticas de seus desvios estratégicos para a teoria da luta de classes e a formação de uma consciência crítica de mundo. Com rigor, o autor nos expõe fundamentalmente a leitura crítica realizada pelo revolucionário sardo acerca das categorias de mito, cisão e bloco de imagens históricas de Sorel para compor o que viria a ser uma das principais categorias gramscianas, o bloco histórico. Lembra, ainda, que Gramsci empreende uma apropriação criteriosa das categorias sorelianas, distanciando-se decisivamente do espontaneísmo da ação sindical tomada a cabo pelo teórico francês, ao passo que prioriza a revolução proletária.

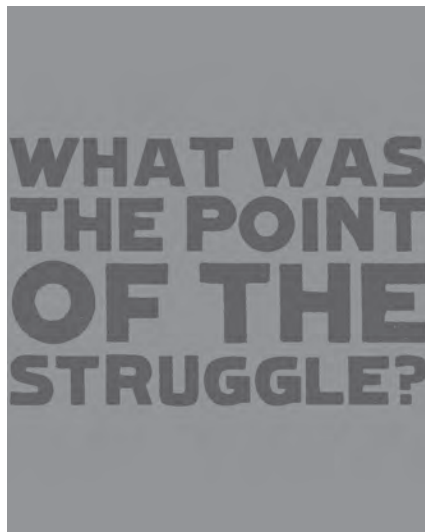
No início do livro, o autor aborda o movimento revisionista expresso por Kautsky e Bernstein. O primeiro claramente defendia uma política de conciliação e reformas, abandonando a necessidade de destruição do Estado burguês. A separação entre economia e política para o entendimento do fenômeno do imperialismo, em



DANA CLAXTON

Ode to Gramsci – Red on Red

This series of work was inspired by the language and ideas of Antonio Gramsci! Within political structures of autonomy and resistance, the works play with Gramsci's words and ideas. I have twisted the structure and form of the words, but not the foundation. His intentions reside within the visual in this series of text-based works. In consideration of the proletariat, the working class and the workers body these works reveal critical political implications of language use, ideas and visual culture. In an attempt take a political theory or statement and transform ideas into the visual realm – is the base of this work. The red on red, suggests I am following the red thread back, but in my case, as a Hunkpapa Lakota Sioux women, I am following both the red thread and the red sinew. I am suggesting that indigenous knowledges, which are shaped by the collective and commons, run parallel to Gramscian ideas.



In tutte le immagini scritte rosso scuro su sfondo rosso.



FRANCESCA ANTONINI

Past and Present. Philosophy, Politics, and History in the Thought of Gramsci

Che Gramsci sia uno fra gli autori italiani più letti ed apprezzati fuori dall'Italia è cosa nota, e tanto la traduzione dei suoi scritti in diverse lingue quanto il suo influsso su molteplici ambiti disciplinari ne sono la dimostrazione più evidente. Nonostante tale successo planetario, le iniziative di carattere internazionale che, negli ultimi anni, hanno messo al centro la riflessione di Gramsci sono state rare e tutto sommato contenute¹. Tanto meno quelle che hanno visto come protagonisti i più giovani².

È discutendo di queste questioni con alcuni colleghi di diversa provenienza – Aaron Bernstein (King's

College London, UK), Lorenzo Fusaro (Universidad Autónoma Metropolitana, México) e Robert Jackson (Manchester Metropolitan University, UK) – che è nata l'idea di organizzare una conferenza internazionale dedicata alla figura di Gramsci e che si rivolgesse principalmente alla nuova generazione di studiosi gramsciani, in Italia e all'estero.

L'evento si è tenuto il 18 e 19 giugno 2015 nella prestigiosa cornice del King's College di Londra, negli spazi messi cortesemente a nostra disposizione dai dipartimenti di Geografia e di Studi Europei dell'università inglese³.

¹ Si ricordi, in particolare, il convegno internazionale *Gramsci y la sociedad intercultural*, tenutosi presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcelona nel dicembre 2009 e la giornata di studi organizzata da Alessandro Carlucci nel maggio 2010 a Londra (*New Insights into Gramsci's Life and Work*), che ha dato vita ad un numero monografico del «Journal of Romance Studies» (*New Approaches to Gramsci: Language, Philosophy and Politics*, 2012, 12:3). Da segnalare anche il workshop *Science as Cultural Hegemony: Gramscian Concepts for the History of Science*, tenutosi a Barcellona nel gennaio 2014, in cui però, a dispetto del titolo, alla riflessione gramsciana sulla scienza in senso proprio era dedicata la sola sessione iniziale.

² Un workshop gramsciano esplicitamente rivolto a dottorandi è stato organizzato nel maggio 2015 a Sydney. Una menzione speciale va poi ad un evento di taglio diverso ma fondamentale nel panorama dei recenti studi gramsciani, quale la *Ghilarza Summer School - Scuola internazionale di studi gramsciani*, di cui si è recentemente tenuta (5-10 settembre 2016) la seconda edizione, dopo la prima del 2014.

³ Cfr. il sito creato per l'occasione, su cui è reperibile il testo completo della *call for papers*: <http://gramsciconference2015.blogspot.co.uk/>. Fra le altre organizzazioni che hanno sostenuto la conferenza, l'*International Gramsci Society*, la sua sezione italiana e la menzionata *Ghilarza Summer School*.



Il titolo prescelto per la conferenza gramsciana è stato quello di *Past and Present. Philosophy, Politics, and History in the Thought of Gramsci*. Richiamando una fra le più celebri formule dei *Quaderni*, volevamo proporre ai partecipanti una riflessione sul carattere costitutivo che, nel suo pensiero, ha il rapporto fra comprensione del passato e interpretazione del presente. Ad un livello più generale, l'invito era quello ad esplorare la concezione del divenire storico come processo unitario e dinamico propria di Gramsci, analizzando i diversi aspetti che costituiscono il «circolo omogeneo» del reale⁴.

La *call for papers* ha ricevuto una grandissima quantità di risposte da

ogni parte del mondo; fra quelle pervenute abbiamo selezionato quelle più valide, per un totale di più di quaranta partecipanti, provenienti da sedici paesi diversi⁵. Considerato il taglio della conferenza, per la maggior parte si trattava di giovani ricercatori e di dottorandi, ma non sono mancate le presenze di studiosi affermati, che hanno presieduto le diverse sessioni ma non solo: oltre ai tre *keynote speakers* (Fabio Frosini, Alex Loftus e Peter Thomas) è stata organizzata una tavola rotonda cui hanno partecipato Derek Boothman, Carl Levy, Anne Showstack Sassoon e Cosimo Zene⁶.

È inoltre da segnalare che, anche dal punto di vista della presenza di

⁴ Q 4, § 46, p. 472 (cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a c. di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975).

⁵ Oltre agli organizzatori hanno presentato un intervento, in ordine alfabetico: Esra Akgemci (Ankara University, Turchia), Massimiliano Badino (MIT, Stati Uniti), Watcharabon Buddharaksa (Naresuan University, Thailandia), Takahiro Chino (Waseda University, Giappone), Riccardo Ciavolella (CNRS – EHESS, Francia), Carmine Conelli (Università di Napoli L'Orientale, Italia), Anthony Crézégut (Institut d'études politiques de Paris - Sciences-Po, Francia), Valentina Cuppi (Università di Bologna, Italia), Elisabetta Della Corte (Università della Calabria, Italia), Rachel Do Carmo (Universidade Federal do Rio de Janeiro, Brasile), Yohann Douet (Université Paris-Ouest Nanterre, Francia), Bilge Durutürk (Hacettepe University, Turchia), Duygu Ersoy (Istanbul Gedik University, Turchia), Michele Fiorillo (SNS, Italia), Anne Freeland (Columbia University, Stati Uniti), Daniel Fuchs (SOAS, Regno Unito), Corey Gibson (University of Groningen, Olanda), Rebeca Jasso-Aguilar, (University of New Mexico, Stati Uniti), Thomas Langley (Newcastle University, Regno Unito), Susi Meret (Aalborg University, Danimarca), Kevin Molin (Goldsmiths University of London, Regno Unito), Sebastian Neubauer (Freie Universität Berlin, Germania), Janek Niggemann (Rosa-Luxemburg-Stiftung, Germania), Pietro Daniel Omodeo (MPIWG, Germania), Can Irmak Özınanir (Ankara University, Turchia), Alessio Panichi (Università di Pisa, Italia), Ingo Pohn-Lauggas (Wien Universität, Austria), Roberto Roccu (King's College London, Regno Unito), Francesca Savoia (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Sadia Schneider (University of Melbourne, Australia), Zeynep Şentek (University of Sussex, Regno Unito), Bruno Settis (SNS, Italia), Mustafa Ali Sezal (Yıldırım Beyazıt University, Turchia), Ross Speer (University of Oxford, Regno Unito), Alen Sućeska (J.-W.-Goethe-Universität Frankfurt, Germania), Hugo Tavera Villegas (Pontificia Universidad Católica de Chile, Cile), Nicolas Vandeviver (Universiteit Gent, Belgio), Matia Vaz Pato (Università di Pavia, Italia), Marta Wróblewska (Warwick University, Regno Unito), Serhat Yalcin (Universität Kassel, Germania).

⁶ Hanno partecipato, in ordine alfabetico: Derek Boothman (Università di Bologna, Italia), Alex Callinicos (King's College London, Regno Unito), Alessandro Carlucci (University of Oxford,



EUGENIO ORRÚ

Una lettera

Più che mai Gramsci, come Socrate, come Platone, come Kant, come Marx e come tanti grandi spiriti che la storia dell'uomo ci ha dato, irrompe su questo infausto mondo presente, come fu infausto il suo presente. Ma il pensiero di Gramsci, di Socrate, di Platone, di Kant, di Marx può irrompere se esistono intellettuali costruttori di futuro che ne riprendano la trama e la volgano al presente; se la vita diventa ricerca incessante, come aveva affermato Socrate, e la politica diventa sul serio la più nobile occupazione dell'uomo, per cui valga la pena di spendere la vita, se si pone mano a costruire la società futura, la società superiore, come Platone ancora riporta nel dialogo di Socrate e Glaucone, se si riprende il sogno di Kant, contenuto nell'aureo libretto *Per la pace perpetua*, il sogno di un mondo universalizzato, pacificato, con l'autogoverno di tutti i popoli, senza più Stati e senza più guerre, se si riprende il progetto di società futura del Manifesto di Marx ed Engels, società che dovrebbe subentrare col superamento della società borghese e la conseguente abolizione dei suoi antagonismi di classe per dar vita ad una «associazione» – questo è il termine usato – di liberi ed eguali, nel-

la quale lo sviluppo di ciascuno sia la condizione dello sviluppo di tutti.

Di Gramsci, pensatore universale, un classico il cui pensiero travalica il proprio tempo e, appunto irrompe ancora sul presente così come accade per Socrate, per Platone, per Kant, per Marx, di Gramsci, voglio, in queste righe, riprendere alcuni spunti che mi paiono essenziali per l'imperativo categorico che oggi come sempre si impone all'«intellettuale organico», al «cittadino governante», all'intellettuale specialista politico, all'intellettuale collettivo (il partito che oggi quasi non c'è più).

Mi limito ad un'elencazione di temi. Esempio: la questione meridionale, che, come è stato più volte ribadito, è presente in tutto il pianeta e non è data soltanto da quella italiana, basti pensare alle migrazioni bibliche del presente. Questione che domanda sempre una politica generale, che non c'è stata e non c'è ora in Italia, in Europa, nel mondo, ripeto, come avrebbe voluto Kant, così come attesta l'evanescente Onu, e altrettanto l'Europa, frammentata e schiacciata dai tanti particolarismi.

E le classi dirigenti, in Italia, in tutto il mondo, languono nella decadenza di una crisi non solo economi-

